



DONNE, AGRICOLTURA E PAESAGGIO: UNA GEOGRAFIA STORICO-CULTURALE DELLA PIANURA RISICOLA DEL NORD-OVEST ITALIANO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

DINO GAVINELLI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

UN'INTRODUZIONE AGLI ASPETTI FISICI E ANTROPICI DELLA PIANURA RISICOLA

Il paesaggio naturale della subregione della Pianura Padana compresa tra il corso dei fiumi Dora Baltea (ad ovest), Ticino (a est), Po (a sud) e dai primi contrafforti delle prealpi biellesi, vercellesi e novaresi (a nord) è fortemente segnato dalla presenza di una pianura alluvionale di oltre 4.000 kmq, amministrativamente divisa tra le regioni Piemonte e Lombardia. Il paesaggio di quest'area pianeggiante, apparentemente monotono, in realtà è molto articolato e movimentato grazie alla presenza di piccole alture, di zone lievemente depresse, di valli scavate dai corsi d'acqua e di numerosi terrazzi fluviali. I suoli della pianura si prestano bene a supportare le pratiche agricole, in particolare la coltivazione del riso. In tal modo il paesaggio naturale è stato modificato profondamente dall'intervento antropico e, in particolare, dalle pratiche agricole. Ne è nato pertanto un paesaggio ibrido, nel quale agli elementi naturali si sono progressivamente aggiunti quelli antropici, con le loro declinazioni sociali, economiche, culturali e territoriali. Questo paesaggio, caratterizzato dalla riduzione progressiva della superficie dei boschi planiziali, da interventi di bonifica, da opere di livellamento e costipazione dei suoli e dalla realizzazione di una fitta rete di canalizzazione, al fine di limitare i consumi idrici e la dispersione dell'acqua per lasciare spazio alle risaie, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e sino alla soglia degli anni '60 del Novecento, ospitava oltre alla popolazione stabilmente insediata tutto l'anno anche migliaia di donne che, con cadenza stagionale (per una quarantina di giorni, dai primi di maggio a giugno inoltrato) arrivavano dall'esterno del territorio per svolgere attività di manovalanza agricola. Le donne, in gran parte giovani, provenivano non solo dalle aree limitrofe del Piemonte e della Lombardia ma anche e soprattutto dall'Emilia e dal Veneto. Per loro il lavoro stagionale nelle risaie del Piemonte e della



Lombardia rappresentava una ghiotta possibilità per guadagnarsi da vivere data la condizione di miseria delle loro regioni di provenienza. Il contratto agrario collettivo prevedeva che ad ogni lavoratrice fosse corrisposto, oltre al salario, un chilogrammo di riso bianco originario per ogni giornata di prestazione lavorativa nelle risaie. In questo modo queste lavoratrici, chiamate mondine o mondariso perché mondavano ovvero pulivano le risaie dalle erbe infestanti durante il periodo dell'allagamento dei campi, ricevevano alla fine del lavoro stagionale circa 40 kg. di riso. In realtà il lavoro delle mondine prevedeva anche il trapianto delle delicate piante di riso in risaia in modo che queste ultime fossero immerse nell'acqua e al riparo dallo sbalzo termico tra giorno e notte caratteristico del periodo primaverile. Si trattava dunque di un lavoro molto faticoso: le mondine stavano per circa 8-10 ore con i piedi nell'acqua, con la schiena curva, le mani sporche di fango ed erano esposte alle fastidiose punture delle zanzare e di altri insetti. Terminata la stagione le migliaia di donne provenienti dalle diverse regioni dell'Italia settentrionale.

Agli inizi degli anni '60 del Novecento le mondine vennero rapidamente sostituite da prodotti chimici e diserbanti che distruggevano sul nascere delle piante infestanti del riso. Più in generale in tutta la pianura considerata l'arrivo di nuovi modi di produzione, sulla spinta della meccanizzazione, della Politica Agricola Comune (P.A.C.), del neofordismo industriale o dei processi di terziarizzazione, ha determinato dismissioni e riusi, in forme diverse, di spazi, edifici e strutture territoriali, con inevitabili conseguenze sul paesaggio e sulle forme culturali. In seguito a queste trasformazioni si è affermata un'agricoltura razionale, meccanizzata e monoprodottrice in funzione dei mercati urbani, che ha sostituito le forme individuali e policulturali di autoconsumo. Le mietitrebbiatrici, le più potenti trattrici, il livellamento dei terreni con la tecnica laser e l'uso del GPS, la computerizzazione delle irroratrici per la distribuzione dei presidi sanitari, una superiore preparazione professionale dei risicoltori sono tra gli elementi macroscopici che consentono di meglio comprendere la situazione odierna dell'impresa risicola. In tal modo la Lomellina, il Basso Novarese e il Vercellese sono diventati la più vasta area monoculturale italiana e la più importante zona di produzione risicola in Italia (con oltre il 90% della produzione nazionale) e nell'Unione Europea (Grillotti 2000; Molinari, 2004).

La complessa storia della pianura risicola lombardo-piemontese è ancora oggi visibile nel suo paesaggio caratterizzato dalla presenza di segni, simboli e funzioni



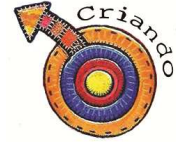
(agricole, residenziali, commerciali, infrastrutturali, produttive ecc.). Un paesaggio che fornisce pertanto materiali di studio interessanti per coloro che vogliono leggere gli ancora evidenti valori territoriali e il patrimonio materiale e immateriale di trascorsi processi produttivi e culturali, alcuni dei quali non ancora del tutto conclusi (Brusa 2004; Gavinelli 2006).

LE PREMESSE STORICHE ALL'ARRIVO DELLE MONDINE: IL PAESAGGIO AGRARIO DELLA LOMELLINA, DEL NOVARESE E VERCELLESE E L'INTRODUZIONE DELLA RISICOLTURA

Il paesaggio agrario e l'organizzazione agricola del Basso Novarese, della Lomellina e del Vercellese si sono formati gradualmente e hanno conosciuto importanti trasformazioni in epoca antica, medievale e moderna: hanno infatti fatto sentire la loro operatività, di volta in volta, le comunità dei monaci nel Medioevo, la colonizzazione feudale del Duecento, i grandi interventi agronomici introdotti dai signori di Milano, che sperimentarono per primi la coltivazione del riso⁵⁴ (Chiappa Mauri 1990; Franzoni 2001). L'esatta origine prima della risicoltura nel territorio è ancora molto discussa, sia circa il periodo storico d'introduzione sia sulla sua prima localizzazione geografica. Con molta probabilità, e in mancanza di documenti precisi, non vi fu un'unica via nell'introduzione della coltura del riso: forse con tempi e modalità differenziati, in luoghi diversi la coltivazione è stata esercitata su aree differenti, sia pure per pochi anni e su modeste estensioni. La coltivazione del nuovo cereale fu attuata inizialmente solo nei terreni paludosi, nelle depressioni, nelle zone umide, tra i boschi, nelle aree coinvolte dalle frequenti esondazioni dei corsi d'acqua (che modificavano con frequenza il proprio alveo a seguito di ogni importante evento meteorico) dove ristagnavano a lungo le acque. Alla fine del XVI secolo, in pratica, il riso era ancora coltivato in tutte le aree umide della valle del Po e solo durante l'Illuminismo, con l'intervento degli Stati assoluti settecenteschi si ebbero dei progressi⁵⁵. Una successiva tappa nello

54 Durante il Quattrocento, sulla linea a di quanto stava avvenendo in molte altre regioni d'Europa con la realizzazione di numerosi canali, i duchi di Milano (Visconti e Sforza) si prodigavano nei loro domini per la realizzazione di vie d'acqua veloci e stabili, destinate a favorire i commerci e nello stesso tempo a sostenere la risicoltura già praticata allora in pianura, seppure con alti costi di produzione.

55 Durante il cosiddetto "Riformismo illuminato" della seconda metà del Settecento, le autorità di governo dell'Impero d'Austria e quelle dei Savoia promossero l'irrigazione e l'agricoltura. Lo sviluppo agronomico, unitamente a quello idrologico, furono due tappe importanti dell'innovazione culturale risicola alle quali si deve aggiungere l'importazione, sovente casuale, discontinua e non



sviluppo della risicoltura si ebbe durante la prima metà dell'Ottocento con le riforme volute da Camillo Benso Conte di Cavour, allora ministro del Regno di Sardegna⁵⁶. In seguito all'evoluzione e al perfezionamento delle tecniche colturali, al miglioramento delle conoscenze scientifiche, alla selezione delle varietà seminate, all'impiego di fertilizzanti chimici, agli innovativi studi sulla fisiologia vegetale, alle nuove forme di conduzione agrarie e alla grande disponibilità di manodopera femminile della seconda metà del XIX e XX secolo che la risicoltura si impose definitivamente⁵⁷ (Ferrero and Vidotti, 2010).

Ancora oggi la credenza comune identifica la pianura irrigua lombardo-piemontese con una regione ricca di acque dove la risicoltura appare quasi una vocazione spontanea del territorio mentre, in realtà, le precipitazioni non sono particolarmente abbondanti (in media tra i 600 e gli 800 mm di pioggia annua) e si concentrano soprattutto nei periodi primaverili e autunnali. Si tratta quindi di condizioni naturali che non agevolano in generale le attività primarie, né tantomeno la risicoltura, a differenza di quanto invece accade nelle pianure centro-settentrionali dell'Europa dove più favorevoli condizioni naturali e climatiche aiutano la diffusione di pratiche agricole e sostengono significative forme di

razionale, di migliaia di campioni di sementi e di genotipi dalle grandi aree produttive dell'Asia monsonica. Erano soprattutto agronomi, mercanti, viaggiatori, missionari, marinai a portare in Italia, a partire dal Settecento, campioni di sementi raccolte nei loro viaggi in Oriente. Affidate poi agli agricoltori, le sementi erano all'origine dell'innovazione varietale nel nostro paese.

56 Fu nell'Ottocento che si realizzarono imponenti opere di ingegneria idraulica e venne completata la rete distributiva delle acque. L'onda dell'impegno positivista a perfezionare la vita dell'intera società fu evidente nell'ingente impiego di uomini, tecniche e capitali allora investiti.

57 Soltanto a partire dagli anni Trenta del Novecento, con alterne vicende legate all'autarchia fascista, alle guerre in Spagna e in Etiopia, gli Istituti di ricerca iniziarono ad operare con un criterio più scientifico sulle sementi, secondo classificazioni, nomenclature e studi analitici. Fu dunque soprattutto su basi non razionali e casuali che apparve la nuova risicoltura in Italia: un lavoro progressivo, silenzioso e meticoloso di esperti, agricoltori ed appassionati. Lo sviluppo agricolo successivo fu poi strettamente dipendente dal perfezionamento delle tecniche agronomiche e dalla pratica del trapianto del riso, importata dalla Spagna negli anni Venti. Questo consentì di affiancare al riso altre tipologie di colture agricole. Si otteneva così un doppio raccolto annuale che, oltre al riso, contemplava erba da sfalcio, frumento oppure mais. La produzione italiana, estesa all'epoca su una superficie di circa 130-140.000 ha, passava così da 4 milioni di quintali di riso (1915) a 7 milioni (1935). La risicoltura si stava espandendo ma non altrettanto miglioravano le condizioni di vita e le retribuzioni delle donne che lavoravano nelle risaie (Gavinelli, 2004a).

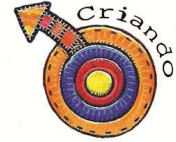


allevamento. È stato dunque il lungo, faticoso e silenzioso lavoro di generazioni di uomini e donne che si sono succeduti nel tempo, la costruzione di una capillare rete idrografica artificiale che consente di portare l'acqua un po' ovunque e la disponibilità di manodopera fissa e stagionale a rendere particolarmente forte il connubio acqua-riso-paesaggio nella nostra sub-regione e a diffonderlo nell'immaginario collettivo (Isolani e Manachini 2001). Solo in tempi relativamente recenti però la risicoltura, in particolare negli ultimi due secoli, si è imposta come coltura prevalente capace di rimodellare il paesaggio rurale e culturale del territorio.

LA RISICOLTURA E LE DONNE: ASPETTI UMANI, SOCIALI E CULTURALI

Sino agli anni Sessanta del Novecento la coltivazione del riso richiedeva la sistemazione del terreno prima della semina (i lavori di concimazione, aratura, costruzione di argini tra le varie camere delle risaie, zappatura), le operazioni di piantatura della pianta nelle risaie, la mondatura dalle piante infeste e le operazioni di trebbiatura. Tale ciclo di lavori impegnava intere famiglie di contadini, da marzo ad ottobre, e richiedeva molta manodopera stagionale che il territorio della pianura coltivata a riso non era in grado di fornire. Così, ogni anno, in primavera, dopo lunghi viaggi su treni merci e persino carri bestiame, migliaia di donne confluivano nella zona di produzione risicola da ogni angolo della pianura padano-veneta, e in misura minore dalle aree alpine pedemontane e dall'Appennino settentrionale e centrale, per fare le mondine. Il treno le portava in Piemonte e in Lombardia, nelle pianure del Vercellese, del Novarese oppure del Pavese ed erano distribuite nelle numerose cascine, le tipiche fattorie della pianura risicola, laddove servivano. Nelle cascine le mondine trovavano sistemazione in camerate umide e poco luminose, con scarse norme igieniche e sanitarie. In base al loro contratto di assunzione le mondine ricevevano una branda ma dovevano portarsi da casa una sacca di tessuto per poterci inserire, una volta arrivate in cascina, la paglia per farci un materasso (Brusa et al. 2004).

La manodopera femminile veniva assoldata stagionalmente dapprima per le operazioni di trapianto delle piantine di riso e in seguito per la monda che serviva a estirpare le erbe infestanti che tendevano a soffocare le piantine di riso stesse. Si trattava di un lavoro molto faticoso e impegnativo perché le donne passavano sino a dieci ore giornaliere immerse con le mani e i piedi nell'acqua fangosa. Per un lavoro del genere l'abbigliamento femminile doveva servire a lasciare liberi i



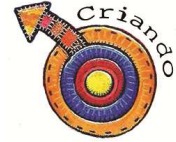
movimenti e al contempo proteggere il corpo dagli insetti e dal sole⁵⁸. Le mondine cercavano di coprirsi perché la moda del tempo imponeva alle donne di avere una carnagione chiara. Le ragazze che si erano abbronzate in risaia, una volta tornate nelle loro regioni d'origine, erano considerate in modo negativo ed etichettate come rozze contadine. Peraltro, ancora negli anni '60, l'opinione pubblica considerava l'abbigliamento delle mondine con sospetto, considerandolo troppo succinto perché metteva in mostra alcune nudità femminili e si prestava a facili illazioni.



Figura 1. - Mondine al lavoro negli anni 50 (Foto Archivio Ongaro, 1957)

Le mondine svolgevano un ruolo subalterno e complementare a quello maschile: suddivise in squadre, le mondine costituivano un proletariato rurale dai costi relativamente contenuti e venivano impiegate per accelerare i tempi della produzione risicola. Quando iniziava il lavoro nelle risaie i canti delle mondine scandivano il ritmo noioso e ripetitivo del trapianto di riso e della monda delle erbe infestanti. Il canto serviva anche ad alleviare la fatica e il dolore, a tenere

⁵⁸ Le donne in risaia indossavano fazzoletto tirato sul viso per proteggersi dai moscerini, cappello di paglia a larghe tese per proteggere il capo dalla calura del sole, magliette, camicette, mutandoni, gonne corte o rimboccate intorno alla vita, calzoncini, calze di bassa qualità e senza piede per proteggere le gambe dagli insetti e dall'acqua melmosa.



occupata la mente delle mondine, a cementificare la solidarietà e la complicità tra le lavoratrici e a trasmettere le esperienze delle donne più mature a quelle più giovani. Questa solidarietà consentiva anche di sopportare le nostalgie di lontananze pesanti (Castelli, Jona e Lovatto 2005). La riunione delle mondine con cadenza annuale, in primavera, secondo un calendario di tempo fissato dai cicli di lavorazione del riso, contribuiva non solo ad innescare vivaci scambi culturali e a valorizzare i variegati repertori di canti e racconti popolari di cui restano ancora oggi tracce sul territorio⁵⁹ (Leydi et al 1990) ma comportava anche nelle donne una maggiore consapevolezza ideologica del proprio ruolo all'interno della società italiana, del sistema economico e nello svecchiamento del sistema patriarcale ereditato dal passato. Le condizioni contrattuali per le lavoratrici stagionali erano dure e le norme legislative non tutelavano adeguatamente i diritti del proletariato agricolo e stagionale⁶⁰. Fino al 1960 il salario medio di un addetto agricolo era i due terzi circa di quello di un operaio impiegato nell'industria e la differenza si estendeva anche alle norme previdenziali e sociali, creando molte discriminazioni specie nei confronti delle donne e dei giovani⁶¹.

A partire dagli anni Settanta del Novecento si sono avviate profonde trasformazioni nelle campagne della pianura irrigua: si sono affermati un'agricoltura e un allevamento più legati alle nuove tecnologie, fortemente influenzati dalla meccanizzazione e da orientamenti monoproduttivi in funzione dei mercati urbani. Le macchine hanno sostituito in molte fasi il lavoro umano nella

59 Molti sono gli episodi che videro le mondine in prima fila, negli anni del primo dopoguerra, del fascismo e della seconda guerra mondiale. I movimenti democratici e sindacali furono soppressi dal fascismo con la forza ma non furono cancellate le tradizioni gloriose delle mondine che scioperarono contro il tentativo dei latifondisti agrari di ridurre i loro salari e le loro tutele. Le mondine non ebbero paura di scioperare per ottenere aumenti salariali. Questo avvenne più volte, a sfida del fascismo che proteggeva i grandi proprietari risicoli: nel 1934, in molti comuni della Lomellina; nel 1941 nella località di Zeme; nel 1942 a Tronzano Vercellese.

60 Su questi aspetti sono ormai diventate celebri in Italia le immagini cinematografiche in bianco e nero di *Riso Amaro* un film del 1949, per la regia di Giuseppe De Santis, considerato uno dei capolavori del fil neorealista del secondo dopoguerra. In esso si fornisce un ottimo esempio della vita delle mondine idealmente rappresentate dall'attrice Silvana Mangano.

61 I padroni potevano facilmente licenziare le donne quando si maritavano o all'inizio della gravidanza e altrettanto facilmente potevano sottrarsi alle norme giuridiche in vigore e previste dal diritto del lavoro.



risaia⁶² (Cinotto and Vaudagna 2007). Le trasformazioni strutturali e culturali introdotte dalla razionalizzazione produttiva dell'agricoltura, dall'industrializzazione, dalle moderne procedure degli scambi e dei commerci hanno anche portato un più diffuso e relativo benessere economico, hanno allontanato povertà, fatica e analfabetismo, ma hanno anche comportato una forte disgregazione del tessuto sociale precedente e una concentrazione della popolazione dalle campagne ai centri medio-grandi. Ne risulta oggi un'area culturale frammentata: da un lato situazioni ancora vive, con una certa persistenza e rivitalizzazione della cultura popolare, con una ricchezza e rifunzionalizzazione del registro dialettale, dei repertori orali e musicali, delle forme coreutiche, del ruolo storico svolto dalle mondine sul territorio e all'interno della società⁶³; dall'altro realtà meno presenti e vitali, una sorta di paesaggio culturale relitto, dove la persistenza delle tradizioni si accompagna ai compromessi con la modernizzazione, con nuovi atteggiamenti della collettività rispetto al tempo e alla storia. In questo secondo caso la cultura popolare, e più nello specifico quello delle mondine, con il suo carico di valenze mitiche, fantasiose, superstiziose, rituali o ideologiche ha pagato il suo pedaggio all'urbanizzazione, alla modernizzazione e alla globalizzazione. A conferma di questi cambiamenti si sono avviati processi di commercializzazione della cultura cosiddetta locale che hanno ridotto le tradizioni popolari, i rituali domestici e calendariali a entità museale, a molecole di un mondo scomparso e conservato o alla loro riduzione folkloristica, di manifestazione consumistica dalle valenze turistiche, storiche, rustiche o di bei tempi andati e che quasi mai appartengono al patrimonio culturale delle generazioni successive, restando quasi sempre fossilizzate nella memoria storica e affettiva degli anziani (Gavinelli, 2006). Il passato rimane ancora presente in certi percorsi culturali, in certi repertori musicali, nelle strofe dei canti delle mondine, fra le sale dei musei della memoria o degli ecomusei sparsi un po' ovunque nel territorio delle risaie ma

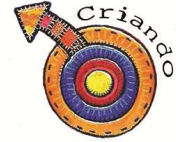
62 Il trapianto del riso è stato sostituito dalla semina diretta tramite macchine, la monda abbandonata a vantaggio dei diserbanti chimici e fitormonici, il raccolto effettuato con grandi macchinari che già nei campi separano il seme (messo nei sacchi) dalla stoppia (pressata in balle).

63 È il caso, per citare solo qualche esempio di ieri e di oggi, dell'Associazione Culturale Cortine di Suono, di Cassolnovo, in provincia di Pavia, della Famiglia Nuaresa, a Novara, o dell'archivio di Etnografia e Storia sociale della Regione Lombardia, a Milano, al cui interno sono presenti numerosi documenti acquisiti in area lombarda e piemontese che si prodigano nello studio della memoria e nella registrazione della storia locale o si preoccupano di trasmettere il patrimonio delle tradizioni locali alle generazioni future.



si sono anche visti alcuni tentativi di tramandare ai più giovani la conoscenza degli aspetti culturali e territoriali della tradizione, di presentare la storia raccontata dalla gente comune, non sempre cronologicamente esatta ma spesso più aderente alla realtà dei fatti di quella considerata ufficiale. In questo senso si è molto attenti a preservare la cultura tradizionale e la storia locale, alle modalità con le quali registrare, intervistare e ricercare, all'utilizzo di metodi di trasposizione della memoria, sia attraverso i metodi consolidati della scrittura che con quelli più moderni delle riprese video, evitando contaminazioni. Il vissuto dei singoli si inserisce nel contesto più ampio e collettivo della storia del proprio paese, la Storia vista dai piccoli centri, raccontata e interpretata da persone, generazioni e classi sociali diverse⁶⁴ (Brusa et al. 2007). A questo proposito si segnala il lavoro di un gruppo diventato famoso anche fuori dai confini della pianura risicola lombardo-piemontese tra il 1992 e il 2007. Si è trattato di uno degli ultimi cori legati ai canti delle risaie ancora operanti nel panorama italiano, quello delle Mondine di Valle Lomellina, che, attraverso un nutrito repertorio di canzoni d'epoca, ha fatto ripercorrere i ritmi e rivisitare la vita delle mondariso. Il sodalizio canoro ha riproposto nelle varie sagre di paese, nei festival canori e nelle feste nelle case di riposo per anziani un vasto repertorio di canzoni spregiudicate e provocatorie. Si è ricorso a registri linguistici variegati e interregionali per caratterizzare un repertorio capace di spaziare dai canti di lavoro della monda, ai brani di lotta sindacale e alle marcette militari, dalle filastrocche alla satira, dall'antagonismo contro i potenti (la classe padronale e il clero, generalmente) alle canzoni d'amore, dagli stornelli alle canzoni rituali. Un repertorio che si è incrementato progressivamente nel tempo con nuovi testi, nuovi racconti, ogni volta

64 Alcuni luoghi risultano dotati di cultura, di identità, di paesaggi che sono valorizzati e tramandati solo in parte. I comuni rurali, le Pro Loco, gli operatori locali, gli Assessorati provinciali alla Promozione delle Attività Culturali e alle Politiche Agricole, le Camere di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, gli Assessorati alle Culture, Identità e Autonomie delle Regioni istituzionali, sembrano muoversi su questa strada, hanno avviato programmi di valorizzazione e marketing territoriale quali Le strade del riso, o le Terre del riso: natura, arte, cultura, storia e tradizione che a loro modo, con iniziative e tempi diversi puntano a presentare il territorio in tutte le sue valenze ambientali, culturali e produttive. Tuttavia affinché la tradizione persista e non diventi semplice conservazione o semplice fenomeno turistico, alle suddette e pur pregevoli iniziative istituzionalizzate, secondo le tipiche procedure di top-down, dovrebbe corrispondere anche un rapporto diverso e più stretto con la comunità locale, una partecipazione dal basso, un consenso da parte degli attuali abitanti del territorio.

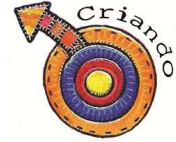


che nelle mente di una ex-mondina affiorava un ricordo, una briciola di passato che diventava stimolo per una nuova rivisitazione storica. Nelle performances pubbliche il gruppo non sempre si limitava al canto: con buona dose di autoironia si sono rievocati momenti di vita quotidiana e di lavoro nei campi, si sono riproposti momenti di riposo, in cui si lasciava spazio a forme coreutiche, a rappresentazioni teatrali improvvisate o a discussioni collettive. Le ex-mondine hanno voluto così testimoniare che la cultura, la storia e le tradizioni di un paese o di un ceto sociale possono essere gestite dal basso, da chi ha vissuto certe esperienze (Gavinelli 2004).



Figura 2 - Il Museo della Mondina a Livorno Ferraris, nel Vercellese
(foto: Dino Gavinelli 2010)

La pianura irrigua è stata palcoscenico ideale, per secoli, di questa gioia di vivere della gente comune. E qualcosa è rimasto ancora oggi, non tanto nei maggiori centri della regione, che hanno elaborato in buona parte uno specifico modello di cultura urbana, ma piuttosto nei piccoli centri dove, pur nello sconvolgimento del nuovo modo di intendere il divertimento, resistono abitudini alimentari e culinarie, permangono vitalità linguistiche, si mantengono forme originali di espressione musicali e artistiche, si svolgono manifestazioni di grande interesse, la cui fama in alcuni casi ha valicato i confini regionali e persino nazionali (Cinotto 2002). Ma il



pericolo di una enfaticizzazione a scopi turistici di queste permanenze del passato è sempre in agguato. L'evoluzione sociale che ha portato negli ultimi decenni ad una graduale disgregazione del patrimonio tradizionale, nelle sue più variegate forme, si mescola ad una indiscutibile ripresa e riscoperta del retaggio culturale e storico della società. Se si intende quindi la cultura popolare non come un tutto omogeneo ma come una pluralità di forme e manifestazioni si può affermare che nella pianura tra Dora Baltea, Po e Ticino esistono forme di resistenza alle dinamiche e ai comportamenti omologanti, che non hanno una semplice visione strumentale e produttiva del territorio. Quest'ultimo non è considerato solo un semplice supporto fisico su cui far scorrere i corpi delle persone e i flussi della modernità ma è anche la base per un più equilibrato sviluppo locale, nel quale rivalorizzare i vincoli del passato e farli diventare possibili forme di diversità socio-territoriale, da proporre in alternativa alla omogeneità culturale dominante (Gavinelli 2007).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Brusa, Carlo (a cura di). 2004. 2004 Anno Internazionale del Riso. *Geotema* (19), Bologna: Pàtron editore.
- Brusa, Carlo, Gavinelli Dino, Grimaldi Piercarlo, Molinari Paolo, Papotti Davide, Saiu Battista, e Alessandro Santini. 2004. Il riso: produzione, lavorazione, tradizioni e sviluppo locale. Il Piemonte Orientale in rapporto al vasto mondo. Prospettive di ricerca a seguito dell'Anno Internazionale del Riso 2004. *Geotema* (24): 86-95.
- Brusa, Carlo, Gavinelli Dino, Grimaldi Piercarlo, Molinari Paolo, Papotti Davide, Saiu Battista, e Alessandro Santini. 2007. Il distretto del riso in Piemonte: percorso legislativo, caratteristiche, prospettive di sviluppo locale. *Memorie Geografiche* (7): 209-249.
- Castelli, Franco, Jona, Emilio e Alberto Lovatto. 2005. *Senti le rane che cantano. Canzoni e vissuti popolari delle risaie*. Roma: Donzelli editore.
- Chiappa Mauri, Luisa. 1990. *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XI-XV*. Bari: Laterza.
- Cinotto, Simone (a cura di). 2002. *Colture e culture del riso: una prospettiva storica*, Vercelli: Edizioni Mercurio.
- Cinotto, Simone, and Maurizio Vaudagna. 2007. *And then the Rice Fields Emptied Out: History, Memory and Representations of the Rice Society in the Great Transformation, 1945-1965*. Vercelli: Edizioni Mercurio.



- Ferrero, Aldo and Francesco Vidotto. 2010. History of Rice in Europe. Sharma S. D. (ed.) *Rice. Origin, Antiquity and History*: 341-372. Boca Raton: CRC Press Taylor & Francis Group.
- Franzoni, Franca (a cura di). 2001. *La terra, l'acqua, il riso. Le relazioni e gli interventi del Convegno di Novara del 9 giugno 2000*. Novara: Associazione Irrigazione Est Sesia.
- Gavinelli, Dino. 2004a. Les nouvelles ruralités italiennes face à la réforme de la PAC. Vallat, Colette (dir.) *Autres vues d'Italie. Lectures géographiques d'un territoire*: 375-396. Parigi: Harmattan.
- Gavinelli, Dino. 2004b. *Ambiente, paesaggio e società nell'analisi regionale. Lettura di alcune trasformazioni territoriali*. Milano: CUEM.
- Gavinelli, Dino. 2006. Sulle tracce delle tradizioni popolari: permanenze e trasformazioni nella pianura novarese e lomellina. *Geotema* (30): 107-113.
- Gavinelli, Dino, 2007. The greatest rice growing system in Italy: the plain in Lombardy and Piedmont, stretching out between the Dora Baltea, the Po and the Ticino. Papotti, Davide (ed.) *Research Book. Geographical Researches on Rice: a Comparative Analysis of Rice Districts in the European Union and India*: 77-91. Vercelli: Edizioni Mercurio.
- Grillotti, Maria Gemma (a cura di). 2000. *Atlante tematico dell'agricoltura italiana*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Grillotti, Maria Gemma. (a cura di). 2008. *Atlante Tematico delle Acque d'Italia*. Genova: Brigati, 2008.
- Isolani, Bianca, e Barbara Manachini (a cura di). 2001. *Terre d'acqua in Italia*, Novara: Fondazione Agraria Novarese.
- Leydi, Roberto, Pianta Bruno e Angelo Stella (a cura di). 1990. *Pavia e il suo territorio*. Milano: Silvana Editoriale.
- Molinari, Paolo. 2004. Diffusione della produzione e del consumo del riso in Italia. *Geotema* (19):29-37.